



Un uomo mostra un giornale di Mexico City che annuncia l'identificazione di Marcos in Rafael Sebastian Guillen Vicente

Dario Lopez Mills Ap

Marcos sfugge alla cattura

«Il Messico ci ha ingannati, resisteremo»

CHICAGO Non c'è stata battaglia. E non c'è stata neppure la cattura di Rafael Sebastian Guillen Vicente, fino a due giorni fa universalmente noto come il «subcomandante Marcos». L'ingresso in forze dell'esercito messicano nelle ampie zone del Chiapas rimaste per lungo tempo sotto il controllo dei ribelli non ha incontrato altra opposizione che il fuoco di sbarramento d'un misterioso cecchino alle porte del villaggio di Nuevo Momon non lontano dalla cittadina di Guadalupe Tepeyac, da molti considerata come la vera capitale del territorio libero zapatista. Risultato un morto identificato dai primissimi bollettini di guerra come il tenente colonnello Hugo Alfredo Manterola Cedillo. Nessun altro segno di resistenza. E soprattutto, aggiungono le cronache, nessuna traccia dei combattenti zapatisti e dei loro ormai non più tanto «misteriosi» capi militari.

L'esercito messicano ha occupato senza incontrare resistenza molti dei centri del Chiapas fino ieri sotto il controllo dei ribelli zapatisti. Ma non è riuscito a catturare l'ormai non più misterioso «subcomandante Marcos». E questo l'inizio d'una logorante guerra di guerriglia? Forse sì. Ed è anche, temono in molti, la fine del processo di democratizzazione messicano. Nuovo appello al dialogo del vescovo Samuel Ruiz

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

gorante. Sarà davvero così? È probabile. E ieri, nella sua prima intervista nelle vesti di Rafael Sebastian Guillen Vicente - intervista rilasciata al quotidiano *La Jornada* poco prima d'abbandonare le posizioni di Guadalupe Tepeyac - il subcomandante Marcos non ha mancato d'alimentare le prospettive d'una «guerra di lunga durata». «La resa - ha detto - non fa parte dei nostri programmi». Ed ha aggiunto: «Ci hanno ingannati. Ma non s'illudano: resisteremo sulle montagne, e resisteremo a lungo».

ingiustizie che si celano nelle cartine dei «processi di modernizzazione economica» o sotto gli intonaci dei molti «miracolosi» che scandiscono i toni del «libero mercato». E tuttavia molti restano i punti di domanda.

Tra essi, i più immediati riguardano la natura dello stesso movimento zapatista, la sua vera forza militare e - più ancora - quella delle idee che hanno ispirato la sua azione. Il EZLN rappresenta infatti - in un continente che pure, negli ultimi trent'anni ha conosciuto molte varianti della «guerra di guerriglia» - un fenomeno sostanzialmente inedito. Ed il successo della «offensiva generale» del primo gennaio '94 resta soprattutto il prodotto d'una scelta di tempo straordinariamente felice e d'una altrettanto straordinaria capacità di comunicazione. Fucili di legno e computer: questa era la strana contraddittoria immagine che i

guerriglieri di Marcos avevano offerto un anno fa agli sbigottiti osservatori stranieri. Un'immagine dove la scarsa capacità di fuoco sul terreno era compensata dalla perizia con cui tra fax ed Internet - il «subcomandante» giocava la propria immagine nel rutilante mondo dei media e nei liberi territori del cyberspace. Oggi ci si chiede quanto è davvero in grado, il EZLN, di reggere una controffensiva generalizzata? E soprattutto quanto forti sono davvero - al di là del mito - i suoi legami con la realtà politica messicana?

Rispondere non è facile. Ed ancor più difficile è interpretare i movimenti che si susseguono sull'opposto versante. Non è la prima volta che il Messico si trova a fronteggiare movimenti di guerriglia. In passato il partito-stato che lo governava aveva «risolto» il problema giocando al meglio i due migliori «olly» che stringeva in pugno: quello della repressione e quello della diplomazia. Ovvero quello dei propri «poteri assoluti» e quello d'una collocazione internazionale che, nei suoi perfetti equilibri, pareva capace d'acquietare ogni indignazione ed ogni orrore.

Oggi il Messico è nel pieno d'una complessa fase di transizione. I poteri assoluti del Pn non sono più tanto assoluti. La comunità internazionale ha spesso fumi di retorica in difesa della democrazia e dei diritti umani. Ma basterà tutto questo a cambiare il risultato finale?

La fame degli indios dietro il subcomandante

GIANNI NINÀ

A Elena Poniatowska, biografa di Tina Modotti e scrittrice simbolo di una «generazione spezzata e dispersa» con la strage di Tlatelolco nel 1968 e che aveva accolto il suo invito in agosto, di andare nella selva Lacandona, al confine col Guatemala per raccontare in un reportage le istanze dell'esercito zapatista di liberazione nazionale, il subcomandante Marcos, aveva inviato una lettera piena di poesia, tenerezza e romanticismo. «Dentita Quenda». La sua storia era diventata un mito. La Poniatowska ne era rimasta conquistata e non fu la sola, tanto che alla convenzione nazionale democratica organizzata qualche giorno dopo dagli zapatisti nel territorio di Aguascalientes per cercare di dare eco alle loro voci dimenticate e uno sbocco alla crisi dei milioni di diseredati del paese, erano stati più di seimila i delegati della società civile, fuori della logica dei partiti a partecipare insieme a giornalisti e osservatori internazionali. In quella notte del 6 agosto e poi nella giornata del 7 erano apparse chiare due verità: prima di tutto che il movimento zapatista, pur con il contributo di qualche pensatore bianco come Marcos, era una realtà assolutamente indigena con un vertice e una strategia elaborata da rappresentanti indios Maia di varie etnie, Xociles, Mam, Kaqchiquel, Kanjobal eccetera, e inoltre che pur non volendo essere un movimento rivendicativo limitato ai problemi locali, non chiedeva di sovvenire il paese, ma si proponeva come una guerriglia etica senza ideologia, tesa solo a ottenere il rispetto della costituzione esistente anche per i dimenticati della storia e della attuale società messicana. Marcos aveva sottolineato: «Noi chiediamo l'opportunità di scomparire nello stesso modo in cui siamo apparsi all'alba, senza volto, senza futuro, l'opportunità di arrivare fino alla fine della storia, del sogno della montagna. Hanno detto sbagliando che gli zapatisti hanno creato un caso per riproporre la guerra civile se le cose non si fossero messe secondo i loro voleri. Mentono. Lottate senza stancarvi, lottate per sconfiggere il governo, lottate per sconfiggere la guerra, lottate per sconfiggere noi. Non sarà mai così dolce la sconfitta se la via pacifica della democrazia, la libertà, la giustizia risulteranno vincitrici».

ma che in Messico sta per esplodere anche negli Stati di Guerrero (quello di Acapulco) di Oaxaca e perfino a Vera Cruz. Sostenendo che il disagio sociale del paese è il frutto solo delle utopie di teste calde come Marcos, o dei sogni frustrati di alcuni intellettuali, o delle esagerate aperture alle tematiche del sottosviluppo dei soliti gesuiti o di prelati come Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, si prova a far passare la tesi che quello che sta accadendo è il frutto del lavoro di alcuni bianchi ideologizzati che illudono i poveri indios del Chiapas. Ma con questa teona si tenta maldestramente di dimenticare che il problema delle popolazioni indigene e l'esplosiva incognita nel prossimo decennio non solo del Messico ma di tutto il disperato continente latino americano Rigoberta Menchu per gridare a tutto il mondo questa verità sta diventando una voce scomoda perfino all'Onu. Marcos che ora secondo quanto rivelato dal procuratore generale Antonio Losano, (esponen-

informazione del procuratore nella Forza di liberazione nazionale, un movimento nato nel nord del paese, o secondo quello che Marcos ha rivelato alla Convenzione democratica di agosto, per abbracciare, con la sua compagna Silvia, la lotta di liberazione degli indios, condotta prima silenziosamente per nove anni e poi rivelata il 1° gennaio del '94 con una richiesta «la terra ai contadini» che riportava il Messico indietro di 80 anni, al tempo della rivoluzione di Pancho Villa ed Emiliano Zapata. C'è chiaro il tentativo puntando solo sulla storia di Marcos di ignorare tutti gli elementi indigeni, di questa tragedia del Chiapas, di questo tentativo di cancellare rimorsi e cattiva coscienza di buona parte della società messicana. L'operazione, d'altro canto, lascia perplessi anche per la mortificazione dei diritti democratici.

Ci sono già più di venti detenuti e non solo l'esercito è entrato con oltre duemila soldati nella città di Guadalupe Tepeyac mettendo con carri armati e blindati in stato d'assedio la popolazione, ma il candidato della società civile alla carica di governatore del Chiapas Amado Avendaño che subì un attentato durante la campagna elettorale e fu poi battuto con accettabili frodi dal rappresentante del Pri, Robledo, ha dovuto chiedere a San Cristobal il suo foglio storico di denuncia «El tiempo», e pur essendo stato riconosciuto come governatore alternativo da un terzo della popolazione indigena alla quale si dedica con la famiglia, continua a subire minacce fino ad essere denunciato dall'esercito per un preteso sequestro di due sergenti che in realtà erano andati nella notte a rovistare nel suo ufficio ed erano stati bloccati dai guardiani del Movimento civile del quale Avendaño è il leader. Una situazione inquietante nella quale perfino monsignor Samuel Ruiz vescovo di San Cristobal, fino a ieri garante accettato da entrambe le parti nelle trattative di pace, si vede accusato dalla destra del Partito rivoluzionario istituzionale, da 65 anni al potere, di essere l'ispiratore delle idee dell'esercito zapatista. Un atteggiamento minaccioso che già subirono gli otto gesuiti in Salvador, poi trucidati da un commando militare dopo alcuni mesi di questo tipo di accuse e di questo genere di minacce. Monsignor Samuel Ruiz oltre a batterci da 35 anni per gli indigeni ha avuto la cattiva idea di sottolanciare più volte la sorpresa sua e di Chomac Solis, il primo delegato per la pace, ex sindaco di Città del Messico, nello scoprire che l'esercito zapatista nelle trattative usava la voce e la capacità di comunicare in spagnolo di Marcos, ma decideva autonomamente.



te del Pan, il partito di destra, con cui Zedillo ha stretto un patto d'acciaio) sembra essere Rafael Sebastian Guillen Vicente, era un ragazzo borghese di Tampico, porto al nord del paese, nello stato di Tamaulipas, una famiglia numerosa e un padre ambiente che commerciava immobili. Dopo essersi formato dal gesuiti e aver frequentato l'Università di Guadalajara, sarebbe entrato alla Unam, l'Università di Città del Messico dove ha ottenuto le lauree in sociologia, filosofia con tesi su Altousser e perfino disegno matema che ha insegnato successivamente all'Università metropolitana prima di sparire nel 1985 per incorporarsi, secondo le

Uno dei più prestigiosi scrittori del Chiapas, Antonio Gonzales De Leon ha dichiarato l'altro ieri: «Ernesto Zedillo nuovo presidente del Messico ignora la storia del nostro popolo o non ha memoria storica e così sta convertendo un problema sociale e politico in un affare giudiziario e militare».

In Francia si moltiplicano le autocandidature per le presidenziali. Ma non hanno chance

Porno dive, capi indiani e barboni I signor Nessuno puntano sull'Eliseo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIUNO GINZBERG

PARIGI Cicciolina all'Eliseo? Marlene ci prova. Ha annunciato in tv la sua candidatura a nome del «Partito della libertà dell'amore» due membri al momento, lei e il suo amico. È in numerosa compagnia. Accanto al big, come ad ogni elezione presidenziale francese c'è un esercito curioso di «piccoli candidati» auto-proclamati, campioni di cause più o meno bizzarre. Alcuni si divertono altri si prendono o fanno finta di prendersi terribilmente sul serio.

L'ultimo a candidarsi, in ordine di tempo, prima di Marlene è stato un giovanotto con le trecce vestito da indiano che si fa chiamare Cavallo in Piedi. Il sedicente capobibù - che all'anagrafe figura come Michel Adelman, ha lanciato la sua campagna con un meeting in un bar di Draguignan, nel Var. «Le

Cheyenne», dice l'insegna il tipo che sostiene di essere vissuto per vent'anni in un «tipi» in aperta campagna, fa concorrenza ai già tre candidati verdi ufficiali. «Bisogna cambiare civiltà e trovare altre soluzioni per reinserire l'uomo nella natura», il suo tema di battaglia.

Su tutt'altro tono la candidatura della signora Edwige de Bourbon-Caudie, che si dichiara nipotina di Luigi XVII, quindi erede al trono. Sono ormai quattro anni che ha avviato un procedimento giudiziario per il riconoscimento dell'illustre genealogia. «Luigi XVII non è affatto morto prigioniero al Tempio ma è vissuto sotto altro nome nell'Auvergne», sostiene rivendicando 53.000 militanti a numero pari agli iscritti al Ps che hanno scelto

Lionel Jospin, al Partito della Speranza di cui si proclama leader.

Certo meno compunto a cominciare dal nome il candidato di Snob (Sindicat de la nouvelle position burlesque) Paolo Lucazo. Lui gioca direttamente la carta della gag comica. «Soluzioni vere ai falsi problemi» il suo slogan. «I piccoli e i grandi i magri e i grassi gli intelligenti e gli idioti, quelli che hanno torto quelli che non hanno niente, i modelli e i cretini» il pubblico a cui si rivolge.

In questa corte dei miracoli c'è per tutti i gusti il dottor Thierry Richard ginecologo specializzato nei parti in piscina spiega in un depliant che ha deciso di candidarsi perché «al fine del mio impegno politico è rendere più felici tutti perché solo così si può migliorare la società». Dany Barneau mistica marseillesse sessantenne che si definisce «pittrice psicologa, filo-

sofa» si presenta perché si sente depositaria «di segni della volontà del nostro Creatore», pezzo forte del suo programma. Istituzione di un «ministero dei Culti». «Come possono i Francesi ignorare le mie proposte?», si chiede.

Altri sondano temi «già sentiti». La signora Gisele Neron candidata «anti-omnizione», si dice sicura di poter raccogliere al primo turno almeno il 4% dei voti. Christian Poucet candidato di un'organizzazione di estrema destra, il Centro di difesa degli artigiani e dei commercianti se la prende con le «pressioni ufficiose» che ha subito da parte delle autorità prefettizie perché si riunisce Jean-Philippe Allenbach presidente del Partito federalista, «candidato della provincia contro il centralismo» denuncia «la confisca della democrazia da parte dei partiti politici esistenti, e minaccia di «comprare» firme a sostegno dei



L'attore francese Patrick Sebastian presenta in tv Marlene, leader del partito «libertà e amore» candidato all'elezione presidenziale. Francois Marit Ansa-Epa-Afp

candidati meglio piazzati per poter poi «invadere» le presidenziali. André Fages, presidente dell'Unione europea dei pensionati grida alla Francia «rovina da denaro facile e sporco». Gaby Abel Fabb, che si proclama indipendente sostiene che il Paese sta per cadere preda «dell'anarchia, della violenza e persino di una guerra civile tra gli oppressi e il potere politico ed economico». «Bisogna forse aspet-

tare che scorra a fiumi il sangue, le strade siano ingombre di cadaveri perché il popolo si renda conto dei propri errori?» si chiede.

Nobili e quadri superoni, pensionati e disoccupati sono trascinati da un impulso irresistibile a farsi avanti. Per legge può candidarsi ed è eleggibile chiunque abbia compiuto i 23 e non sia dichiarato incapace di intendere e volere («lo ho un certificato psichiatrico che far

valere al momento opportuno», aveva dichiarato in tv il segretario del Ps Emmanuel quando, il giorno della rinuncia di Delors, gli avevano chiesto se si presentava salvo poi smentirsi). Per entrare ufficialmente in corsa devono però raccogliere almeno 500 firme di eletti, locali o nazionali. L'unico di questi che pare ci si sia avvicinato è un SFD, senza fissa dimora, cioè un barbone.